Convegno a Dubrovnik su iniziativa jugoslava

La sicurezza nel Mediterraneo è vitale per la pace in Europa

Pajetta ha rievocato la figura e l'insegnamento di Tito — Il rapporto introduttivo di Grlickov, della LCJ, e i compiti delle forze progressiste europee

Dal nostro inviato

DUBROVNIK — Il Mediterraneo sarà un mare di pace? Alle sue sponde si affaccia il Medio Oriente, la crisi di Cipro sembra ancora lontana da una soluzione, le flotte e le navi delle due superpotenze — sia pure in modo ed intensità diversi — solcano le sue acque, il numero delle basi militari non accenna a diminuire: quali sono le strade da seguire per fare del Mediterraneo una zona di sicurezza e vera distensione?

Questi sono i temi in discussione alla tavola rotonda «Mediterraneo '80», apertasi ieri a Dubrovnik, cui partecipano personalità politiche e studiosi di tutti i paesi rivieraschi. L'incontro è stato organizzato dall'Alleanza Socialista della Repubblica jugoslava della Croazia e dalla rivista belgradese *Politica Internazionale*. I lavori si sono aperti con una commemorazione del presidente Tito fatta dal compagno Gian Carlo Pajetta, della direzione del PCI, che guida la delegazione comunista composta anche dai compagni Vittorio Orilia e Claudio Ligas, del dipartimento internazionale del comitato centrale. «*Abbiamo ancora negli occhi le dolorose immagini di quei giorni a Belgrado* — ha detto il compagno Pajetta. — *Tito ha rappresentato molto per noi e la sua scomparsa lascia un immenso vuoto. Ma qui, io vorrei ricordare soprattutto un insegnamento che Tito ci ha lasciato in eredità: egli lottò tutta la vita perché nel mondo si riaffermasse una nuova solidarietà internazionale, percorse nuove strade ma fu sempre fedele al suo passato: confermando una volta di più che per un rivoluzionario la fedeltà agli ideali, e al passato, vuol dire cercare in ogni tempo il nuovo, saper sempre rispondere alle esigenze che il mondo in trasformazione avanza continuamente. Questa è la sua lezione e su di essa siamo chiamati anche oggi a riflettere*».

Dopo il breve discorso di Pajetta si è dato il via al dibattito e la relazione introduttiva è stata svolta da Alexander Grlickov, membro della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi. «*Viviamo in un mondo incerto, inquieto: crisi non risolte, rivalità acuite tra i due blocchi politico-militari, percorrono il pianeta in lungo e in largo, coinvolgendo tutti: nella nostra regione, quella mediterranea, si accumula ogni tipo di problema: vi sono le contraddizioni che nascono dal rapporto nord-sud, le tensioni del difficile dialogo est-ovest. Tra pochi mesi* — ha sottolineato Grlickov — *andremo a Madrid e dobbiamo lavorare per il suo successo; per ricreare un clima di distensione in Europa: ma a questo non si può giungere se non vi sarà sicurezza anche nel Mediterraneo, se esso non diventerà una zona di pace e tranquillità*».

La crisi attuale, ha quindi aggiunto l'esponente jugoslavo, nasce dal fallimento della gestione bipolare della distensione, che, da fattore stabilizzante è diventato esattamente il suo contrario, per cui se vogliamo una via di uscita che sia almeno relativamente stabile da questa situazione dobbiamo battere altre strade. Cioè — ha detto in sintesi Grlickov — quando diciamo che la distensione è universale e indivisibile intendiamo che a questo processo debba partecipare il più gran numero di paesi, che nel mondo non possono esistere isole felici, e l'Europa non sarebbe certamente una di quelle, perché i problemi sono strettamente collegati e interdipendenti. Così è per tutti e quindi anche per il vecchio continente e per il problema mediterraneo. Non vogliamo sottovalutare nulla e quindi, senza dimenticarci delle due superpotenze, diciamo anche che occorre lavorare affinché si determinino situazioni nuove nel mondo. Prima di tutto in Europa, dove — ha continuato Grlickov — abbiamo anche raggiunto i risultati maggiori. Ebbene: è possibile oggi pensare a una Europa in pace e prosperità senza un Mediterraneo che torni ad essere una grande via di scambi commerciali, e non, come è oggi, di tensioni e conflitti? Può pensare l'Europa di proseguire nel suo sviluppo se non riesce a stabilire nuovi rapporti con i paesi meno ricchi o sottosviluppati che vivono in questa zona? Con i paesi arabi, ad esempio? Se non si assume la responsabilità di una soluzione della questione medio-orientale?

Le forze progressiste europee del Mediterraneo — ha concluso Alexander Grlickov — devono lottare per questo: certo, vi saranno resistenze *blocchiste*, pressioni, ma questa è la via, l'unica.

I lavori della tavola rotonda, che si concluderanno domenica sera, sono continuati con ulteriori interventi: tra gli altri sono intervenuti un rappresentante dell'OLP, Maxime Gremetz della segreteria del PCF e Manuel Atzcarate della segreteria del PCE. Dall'Italia, oltre ai rappresentanti del PCI, sono giunti anche l'on Granelli della DC e Giampaolo Calchi Novati direttore dell'IPALMO.

Silvio Trevisani

Mentre Schmidt si accinge a partire per Mosca

Dopo Ankara sempre sul tappeto gli «euromissili»

Il Belgio e l'Olanda confermano le loro riserve sul progetto della NATO — Le proposte di moratoria del cancelliere

La riunione dei ministri degli esteri della NATO, svoltasi ad Ankara il 25 e 26, ha fatto registrare alcune convergenze politiche tra i partecipanti su una serie di problemi: Afghanistan, rafforzamento del dispositivo missilistico in Europa, necessità di potenziare l'apparato militare del fronte sud dell'Alleanza atlantica (Turchia, Grecia e Italia). Sul Medio Oriente tutto come prima: gli USA continuano ad insistere sulla validità della linea scelta a Camp David, gli europei hanno ribadito che ogni possibile soluzione deve partire dal coinvolgimento nella trattativa dei palestinesi, riconoscendo loro il diritto all'autodeterminazione.

E' anche vero che, mentre ad Ankara si registravano queste parziali convergenze, Giscard a Parigi ribadiva le linee di sviluppo della sua politica, che di fatto rappresentano una correzione di ciò che si è fatto, detto e votato nella capitale turca. Ma tant'è, la storia delle ultime riunioni dei paesi dell'occidente ci ha abituato a questa continua altalena di documenti votati in comune e di immediati ripensamenti che testimoniano soprattutto della schizofrenia che caratterizza ormai la politica dell'Alleanza atlantica, dell'occidente industrializzato (il vertice dei «7» a Venezia ne è una dimostrazione); schizofrenia che riguarda innanzitutto i rapporti USA-Europa. E vediamo perchè.

Mentre ad Ankara si votava un documento sull'Afghanistan che riproponeva la linea elaborata dai «7» a Venezia (non sopravalutazione del ritiro parziale delle truppe sovietiche da Kabul e riproposizione della linea del confronto con Mosca sull'intera questione), Carter a Belgrado lanciava la sua idea di una «soluzione transitoria»; e infine, Giscard a Parigi riconfermava la sua impostazione: e cioè che il gesto sovietico era sulla linea concordata con Breznev a Varsavia e su questa, e solo su questa, bisogna insistere.

Ma c'è di più. In questa riunione di Ankara doveva essere discussa nuovamente la questione degli «euromissili». Nel comunicato si afferma che così è stato. Si dimentica però di dire che il Belgio, quando in dicembre la NATO aveva deciso a favore della costruzione e dell'installazione dei «Cruise» e dei «Pershing», aveva chiesto di poter dare il suo assenso sei mesi dopo, e cioè proprio durante la sessione di Ankara. Questo non è stato fatto. Anzi, alla vigilia dell'appuntamento di Ankara il ministro degli esteri belga, Charles Ferdinand Nothomb, in una intervista al quotidiano La Libre Belgique, *riaffermava che il suo paese non è ancora in grado di pronunciarsi circa il collocamento, sul proprio territorio, di rampe di missili «Cruise».*

Precisando poi la posizione del governo di Bruxelles, Nothomb ha detto testualmente: «Il governo belga conferma che approva il programma NATO, intende rispettare i suoi impegni nell'ambito dell'Alleanza ma che non ha avuto il tempo, a causa di problemi interni, di procedere a tutte le verifiche ed ai passi che intende fare per assicurarsi che non esista alternativa allo schieramento dei nuovi missili». *E ancora:* «Attendo di vedere come si svolgerà la visita del cancelliere Schmidt a Mosca».

Nei fatti, il Belgio ha ulteriormente spostato di sei mesi le sue riserve, attende di conoscere meglio il pensiero di Mosca sulla trattativa, è intenzionato a sondare direttamente gli interlocutori dell'est sull'intera vicenda degli «euromissili». Inoltre, come è noto, l'Olanda scioglierà le sue riserve solo tra due anni. E qui si arriva all'appuntamento di Mosca, la visita che Schmidt inizia lunedì nella capitale sovietica.

Il compito del cancelliere non è dei più facili. Da tutta la serie di consultazioni, incontri, colloqui bilaterali che hanno interessato negli ultimi tempi l'attività dei paesi occidentali l'incognita sempre presente è stata: cosa pensa Mosca? Cosa intende fare sugli «euromissili»? E, soprattutto, quale il significato del gesto di ritirare una parte del contingente di truppe dall'Afghanistan? Sarà difficile per Schmidt in due giorni di colloquio con Breznev sciogliere tutti questi interrogativi.

Ma al cancelliere sta a cuore innanzitutto tastare il polso di Mosca sulla questione degli «euromissili». Esiste in proposito una proposta di Bonn per una moratoria triennale nella produzione dei missili nucleari a medio raggio: «SS 20», «Cruise» e «Pershing». La proposta ha suscitato l'ostilità degli americani e non ha avuto ancora nessun riscontro all'est. Si tratta di riattivare la trattativa, anche partendo da un presumibile vantaggio sovietico nell'equilibrio strategico esistente in Europa, in quanto la costruzione e l'installazione degli «SS 20» è già iniziata da qualche tempo. Ma gli USA vogliono prima ricreare un equilibrio e poi trattare.

Su questo punto sono divampate le polemiche, solo parzialmente rientrate dopo il vertice Carter-Schmidt di Venezia. E che fosse un accordo solo parziale lo si è visto in questi giorni quando, citando fonti americane, certa stampa tedesca ha rispolverato tutti i vecchi cliché sull'ambiguità di Bonn, sulla sua volontà di svendere l'appartenenza all'Alleanza atlantica per ottenere da Mosca la riunificazione della Germania, di propendere nuovamente per la «finlandizzazione» della RFT.

Non è la prima volta che gli USA alimentano queste polemiche per imbrigliare le iniziative autonome di Bonn. Già durante il decollo della «Ostpolitk» brandtiana si lasciavano trapelare informazioni e indiscrezioni che poi servivano a lanciare «avvertimenti», se non a silurare la politica orientale della Germania federale. Puntualmente, nonostante l'ostentazione di accordo con la visita di Schmidt a Mosca, anche questa volta si è ricorsi agli stessi sistemi. E non a caso. Un eventuale accordo del cancelliere con Breznev sugli «euromissili» potrebbe innescare un meccanismo di disimpegno a catena, con il Belgio e l'Olanda già propensi a farlo, che metterebbe in crisi tutto il progetto elaborato dagli USA e fatto proprio dalla NATO il 12 dicembre del 1979.

Franco Petrone

Dopo l'annuncio del presidente Giscard d'Estaing

Preoccupazioni e polemiche per la bomba N francese

Marchais: come «la politica avventuristica Usa» - François-Poncet difende la posizione di Parigi sull'Afghanistan

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il grave e preoccupante annuncio che la Francia può disporre della bomba al neutrone e che una decisione circa la sua operatività sarà presa tra il 1982 e il 1983 domina, come era comprensibile, i commenti politici dopo la conferenza stampa di Giscard d'Estaing. Anche se solo in parte l'annuncio rappresentava una novità (della realizzazione sperimentale del terribile ordigno e della intenzione di introdurlo nell'arsenale atomico francese se ne parlava già da varie settimane) esso suscita emozione, riaccendendo oggi un dibattito sulla politica di difesa della Francia, le cui implicazioni vanno al di là dei suoi confini.

C'è innanzi tutto la preoccupazione che viene espressa da Georges Marchais il quale parlando dinanzi al comitato centrale ha accusato Giscard di avere pronunciato «una vera e propria arringa a favore della bomba al neutrone ...ufficializzando lo abbandono della strategia di dissuasione a vantaggio di un orientamento che tende a legare sempre più la Francia alla politica avventuristica degli Stati Uniti e a farle accettare la corsa agli armamenti, col rischio di essere trascinati in un conflitto sul continente europeo».

Più in generale ci si interroga infatti sul significato della frase ambigua pronunciata da Giscard allorchè, a proposito di difesa, ha detto per la prima volta che «la Francia si ritiene coinvolta nella sicurezza dei suoi vicini europei». Il presidente francese non ha voluto specificare se questo significhi nella sostanza l'abbandono del presupposto su cui si basa l'idea gollista della forza di dissuasione da impiegare, secondo la strategia propugnata a suo tempo da De Gaulle, solo nel caso di un attacco diretto al «santuario francese» visto fuori del contesto della organizzazione militare atlantica. Se si supera, come pare, l'idea del santuario geografico gaulliano ne deriva comunque un coinvolgimento in tutta l'area europea, che presuppone ovviamente se non una pura e semplice reintegrazione di fatto nella organizzazione militare della NATO, per lo meno una più stretta dipendenza. E ciò con tutte le conseguenze che comporta anche per la politica di autonomia nei confronti degli Stati Uniti

Resta il sottinteso ventilato da qualche parte secondo cui, per fare una diplomazia attiva in una Europa di cui la Francia dice di voler essere assieme all'alleato tedesco il motore, non si può trascurare il problema della credibilità della sua difesa. Ma ciò non può nascondere la pericolosità e la gravità del nuovo orientamento giscardiano in materia di armamenti nucleari

E ciò fino al punto di attirarsi da parte di alcuni (per esempio *Le Monde*) l'accusa di essersi assunto «dei rischi»: 1) a proposito dell'Afghanistan, rendendosi in qualche modo garante della buona volontà sovietica e rifiutandosi non solo di dare credibilità all'ipotesi di una semplice manovra dilatoria, ma cauzionando la volontà di Mosca di arrestare, cominciando dall'Afghanistan, il deterioramento delle relazioni internazionali»; 2) a proposito del Medio oriente «sviluppando la tesi dei due diritti: quello della sicurezza di Israele e quello della esistenza del popolo palestinese», mettendo in guardia contro l'attuale «corsa verso l'abisso».

Due posizioni che nelle due crisi più gravi che attraversano oggi il mondo hanno mostrato un elevato e utile grado di autonomia rispetto alla linea americana del confronto.

L'introduzione di un elemento così grave, preoccupante e carico di negative conseguenze come quello della bomba al neutrone non appare quindi, soprattutto in questa luce, in alcun modo giustificabile.

Ieri il ministro degli esteri Francois-Poncet è tornato sulla crisi afghana per ribadire dinanzi al Senato la posizione francese: 1) l'utilità del dialogo («Tutti riconoscono oggi, come ha fatto Carter a Venezia, che l'incontro di Varsavia era necessario ed è stato utile»); 2) la necessità del ritiro totale, secondo un preciso calendario, delle truppe sovietiche da Kabul (quindi il rigetto della «soluzione transitoria» di cui ha parlato Carter); 3) l'esigenza di una «soluzione politica» del problema.

La Francia continua a ritenere che «non spetta all'Afghanistan di sbarazzarsi delle ipoteche esterne poichè esso ne è vittima». Spetta agli Stati che, «sia per il fatto che sono confinanti, sia per la loro potenza, sono in grado di pesare sul destino di questo paese, di imporre gli impegni necessari».

L'egida dell'ONU sarebbe, secondo Parigi, «senza dubbio utile per dare a questi impegni la solidità e le garanzie necessarie».

Franco Fabiani

Con una nota per la presidenza della CEE

La posizione sovietica illustrata all'ambasciata italiana a Kabul

MOSCA — Procede il complesso dialogo a distanza per avviare una trattativa sull'Afghanistan. Mentre si registra un indurimento di toni della stampa sovietica sulla proposta formulata da Carter a favore di una «soluzione transitoria», si ha notizia di un passo sovietico nei confronti dell'Italia, nella sua qualità di presidente di turno della Comunità europea. Del messaggio riferiscono le agenzie di stampa provenienti da Kabul e in esso si riconfermerebbe la propensione di Mosca a basare ogni negoziato sulle proposte di pace avanzate dal governo di Kabul il 14 maggio scorso.

Nel messaggio, che sarebbe stato consegnato all'incaricato di affari italiano a Kabul e del quale al momento in cui scriviamo non ci è stato possibile verificare l'esistenza e il contenuto, si esporrebbero anche le condizioni su cui il governo afghano e Mosca sarebbero disposti ad avviare colloqui con la commissione di tre membri costituita il mese scorso a conclusione della conferenza islamica di Islamabad. Sempre secondo fonti giornalistiche, nel messaggio si affermerebbe inoltre che Kabul sarebbe disposta a parlare con la commissione purché il governo afghano sia posto su un livello diverso da quello delle organizzazioni dei ribelli. E Mosca sarebbe altresì disponibile ad un incontro dopo aver avuto colloqui con gli attuali dirigenti di Kabul.